



Promesse tradite

di Anna Pozzi*

Analizzati uno per uno, gli Obiettivi del Millennio per lo Sviluppo – sottoscritti dagli stati membri dell'Onu nel settembre 2000 – appaiono come un elenco di promesse che inesorabilmente non verranno mantenute. Promesse che dovrebbero essere realizzate entro il 2015, ma che è già chiaro verranno nuovamente rinviate. E non è la prima volta che capita. Gli Obiettivi del Millennio, infatti, non sono altro che una riproposizione più globale e sistematica di impegni traditi in passato. Riguardano lo sradicamento della povertà estrema e della fame nel mondo; l'educazione primaria universale; la promozione della parità dei sessi e l'autonomia delle donne; la riduzione della mortalità infantile; il miglioramento della salute materna; la lotta al virus Hiv/Aids, alla tubercolosi e alla malaria; la sostenibilità ambientale; e la promozione di una partecipazione mondiale per lo sviluppo.

La lotta alla povertà e alla fame nel mondo è forse il caso più emblematico. Oggi la fame continua ad essere una drammatica quotidianità per 852 milioni di persone al mondo; 815 milioni sono concentrate nei paesi in via di sviluppo. Il 50 per cento sono piccoli agricoltori, il 70 per cento donne. Anche se è significativo il fatto che vi siano 28 milioni di persone che soffrono la fame nei "paesi di transizione" e 9 milioni nei paesi sviluppati (Fao 2004). Questo dimostra il legame indissolubile tra povertà e fame, conseguenza e causa l'una dell'altra, nonché perverso circolo vizioso con pesanti ripercussioni a più livelli. Sulla salute, innanzitutto, essendo la malnutrizione la causa di molte malattie – e di molte morti specialmente infantili – che gravano drammaticamente sulle famiglie e sui sistemi sanitari. Inoltre incide sull'educazione, dal momento che l'alimentazione, a partire dalla gravidanza e per tutta l'età scolare, si lega in un duplice rapporto di causa-effetto con l'educazione: se è vero infatti che una corretta alimentazione favorisce l'apprendimento, è altrettanto vero che un innalzamento del livello educativo provoca un miglioramento dell'alimentazione. Infine si sono registrati indici negativi anche in relazione alla produttività e alla crescita economica. Secondo la Fao, infatti, esisterebbe un chiaro nesso tra Pil e disponibilità energetica alimentare. Il miglioramento dell'alimentazione, infatti, può contribuire alla valorizzazione del capitale umano e della produttività, in quanto migliora salute ed educazione, favorendo di

a pag. 2



Don Tullio Contiero a Barbiana (Firenze), la parrocchia di don Lorenzo Milani. 1998

Se la scienza non diventa amore

L'Ateneo di Bologna è rimasto orfano

– ma anche l'Africa – di un uomo che per 40 anni si è dedicato ad allargare gli orizzonti degli studenti, a cercare vie di dialogo tra mondo universitario e Sud del mondo, fra cattolicesimo e altre culture.

Con passione e ragione, a motivo della fede e in stile laico.

Il nostro ricordo di "Contiero"

pag 3

pag 2

Lo Spunto

Lettera all'assessore

di Andrea Semplici

pag 4

News

Kofi l'Africano

di Laura Mezzanotte

pag 5

News

La musica del fiume

di Marco Aime

pag 7

Adozioni

I guantoni di John

di Alberto Dionigi

conseguenza un maggior benessere a livello familiare e nazionale, e un'accelerazione della crescita economica.

E allora, il fatto che all'inizio di questo terzo millennio continuiamo a morire di fame milioni di persone non solo è una situazione inaccettabile e vergognosa, ma anche una chiara sconfessione di tutti i buoni propositi del passato. Già nel 1974 la Conferenza mondiale sull'alimentazione si poneva come ambizioso traguardo quello di debellare la fame nel mondo nell'arco di un decennio. Nel vertice Fao del '96, si constatava che si era trattato di una mera utopia. I 186 rappresentanti di governo presenti al summit avanzano dunque nuove promesse: «Proclamiamo la nostra volontà politica e il nostro impegno comune e nazionale di raggiungere la sicurezza alimentare per tutti e di mettere in campo uno sforzo costante al fine di sradicare la fame in tutti i paesi e, nell'immediato, dimezzare il numero di persone malnutrite da qui al 2015, al più tardi».

Nel vertice del 2002, la Fao mette le mani avanti. «Le previsioni più recenti lasciano intendere che l'obiettivo non sarà raggiunto prima del 2030, con 15 anni di ritardo». All'inizio del prossimo novembre è previsto l'ennesimo summit, che dovrebbe portare a una revisione del Piano d'azione.

Non è da cinici non aspettarsi nulla di decisivo. Perché ciò che è mancato in questi anni – più di trenta ormai! – è stata proprio quella «volontà politica» e quell'«impegno comune e nazionale» proclamati con tanta enfasi da decenni. Una mancanza che non si è tradotta solo in un insufficiente finanziamento dei programmi di lotta alla fame e alla povertà, ma che, a monte, è segno di una non volontà di cambiare le regole del gioco, lasciando così che nel mondo continui ad esistere ingiustizie e sperequazioni gravissime e intollerabili. Che si traducono in 852 milioni di persone che muoiono di fame, ma che significano anche due miliardi di esseri umani – ovvero un terzo della popolazione mondiale – affetti da tubercolosi e oltre 500 milioni di individui che contraggono ogni anno la malaria. Per non parlare dell'Aids, che colpisce i più poveri e i più deboli, specialmente in Africa subsahariana dove si concentrano 25 milioni di malati su 40 milioni al mondo. E dove tuttora una donna su sedici non sopravvive al parto.

Ricordare i fallimenti delle politiche mondiali non deve tuttavia essere interpretato come un invito alla rassegnazione o, peggio, all'indifferenza. Di fronte allo scandalo della povertà, della fame, delle malattie dimenticate o dell'ambiente devastato, dobbiamo sentirci tutti quanti responsabili in prima persona e agire di conseguenza. Consapevoli dei limiti, ma anche delle enormi potenzialità che, insieme, possiamo sviluppare.

*Anna Pozzi, redattrice di *Mondo e Missione*, è autrice di *Made in Africa* (Monti, 2000).

Lo Spunto

Lettera all'assessore

di Andrea Semplici*

La storia sta così: gli amici di *Amani* insistono, e non vale la pena obiettare, che conosco Jean-Léonard Touadi da sempre (almeno così mi sembra). E poi lui mi chiamava “maestro”. E io credevo che mi prendesse in giro. All'africana, si intende. Con quel fare che non sai mai cosa voglia dire, ma sei certo che ci sia della grande amicizia dietro. Guardavo Jean-Léonard, mentre parlava con il suo ritmo da *griot*, e desideravo avere la pelle nera. Come poteva desiderarla un jazzista bianco ascoltando la tromba di Miles Davis. Le ragazze ne erano affascinate, i ragazzi ti adoravano. I tuoi studenti di non so quale liceo romano ti amavano come pulcini. Davvero: invidia felice della tua pelle nera.

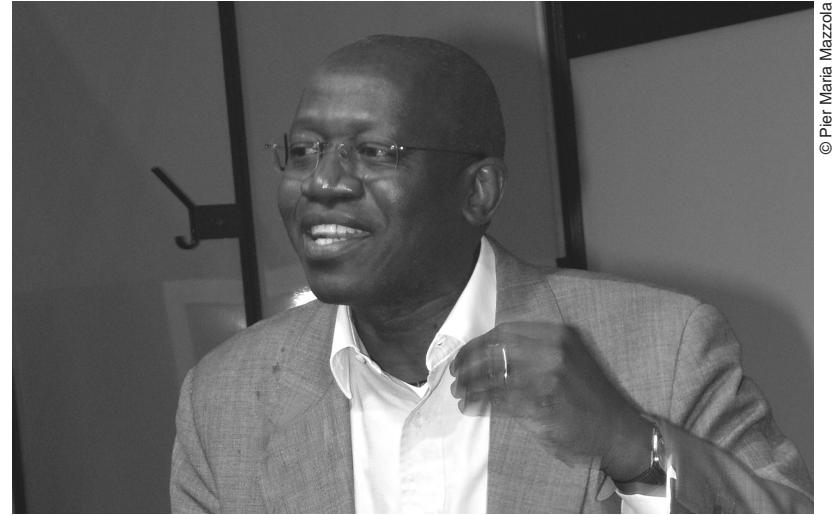
Insomma, adesso che, da pochi mesi, fai l'assessore al Comune di Roma, responsabile delle politiche giovanili, come faccio a scriverti una lettera pubblica?

Io non abito nella capitale e non sono giovane. In più: a volte mi sono sorpreso a pensare che Walter Veltroni, sindaco di Roma, tuo diretto superiore, sia troppo “buonista” quando parla di Africa (ma no, secondo me è uno che sa mordere quando ci vuole).

E tu adesso sei davvero accerchiato da giovani, ragazzi, bambini: la tua splendida famiglia non poteva che essere *africana*, una banda scatenata di non so più quanti figli che regala, ogni giorno, felicità, vitalità. E fatiche. Come l'Africa, appunto.

Ho chiesto in giro. A chi di giovani ne sa qualcosa e a chi giovane lo è davvero. E, dalle loro parole, ho capito che sarai un bravo assessore. Per merito della pelle nera. Perché non avrai i “miei-nostri” difetti: noi, gente di mezza età, genericamente di sinistra, siamo cresciuti a categorie (i giovani, i pensionati, gli immigrati, i proletari, i capitalisti) e abbiamo cercato “soluzioni separate” per ognuna di queste. Senza saper ascoltare, dimenticandoci di aver fatto parte di queste categorie. Siamo cresciuti a stereotipi.

Un africano (un *afro-italiano*, con i pregi e i difetti dei due mondi) è, all'opposto, vittima di stereotipi. Per questo li conosce bene. Sa che i giovani sono belli (sale e senso della Terra), sa che non esistono ricette, né spazi, né progetti ideali. Che bisogna lasciarli fare, sperimentare il più possibile senza ingabbiarli. Tu potresti essere, in questa città separata che mi appare Roma (il centro e le periferie come pianeti divisi, quasi incomunicabili), il cantastorie capace di ascoltarli, di prenderli sul serio. Sei tu che



Jean-Léonard Touadi, assessore del Comune di Roma all'Università, Politiche giovanili e Sicurezza


mi hai spiegato che Dio ha regalato ai bianchi l'orologio e il tempo agli africani. Tu arrivi sempre tardi agli appuntamenti (una gran bella dote, credimi) e, per questo, paradosso apparente solo per occidentali affannati, hai rispetto del tempo: ecco, ai giovani dovrebbe essere lasciato il privilegio di usarlo senza fretta. Senza fretta di crescere, appunto.

Si può andare controcorrente nel mondo d'oggi? Si può inceppare il meccanismo della frenesia, del “non ho tempo”? Voglio sperarlo. Tu ben sai che le frontiere sono un'invenzione coloniale (sei cresciuto in una città in cui un fiume, il Congo, è frontiera fra due capitali): su questi confini assurdi (fra quartieri, fra periferie, fra universi di giovani) vanno creati luoghi comuni, punti di incontro, luoghi di scambio. Di creolizzazione, direbbe un mio vecchio amico che non c'è più. I tuoi figli creoli sono una meraviglia. I giovani, poi, se la sbroglieranno (che è parola chiave dell'Africa che parla francese) da soli. E tu, assessore, potrai guardarli con un sorriso mentre imboccano le loro strade.

Buon lavoro, Jean-Léonard. Buon lavoro, Maestro.


*Andrea Semplici è giornalista. È autore di alcune ClupGuide africane; l'ultima (con Daniela Scapin) è *Libia* (Hoepli, 2006).


Progetti

 **Kivuli Center**, un progetto educativo nato dall'iniziativa dei giovani della comunità di Koinonia, che a Nairobi accoglie e sostiene i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.


Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.


Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani e per gli adulti, con un progetto di microcredito, laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingua, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.


 **Casa di Anita**, una casa di accoglienza sorta a N'Gong (piccolo centro agricolo a 30 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane, inaugurata nell'agosto 1999. La Casa di Anita accoglie 30 bambine di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.


 **Mthunzi Centre**, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mthunzi, oltre ad accogliere 60 bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di avviamento professionale.


 **Riruta Health Project**, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, nelle periferie di Nairobi, in collaborazione con Caritas Italiana.


 **Due scuole primarie** sui monti Nuba che garantiscono l'educazione di base (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia) ai bambini della zona circostante, in assenza di altre strutture scolastiche. Attualmente ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una **scuola magistrale** per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.

 **News from Africa**, un'agenzia di informazione mensile prodotta interamente da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea.

 **Africa Peace Point**, organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari per la costruzione e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi, dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace e incontri tra gruppi di base.

 **Amani People's Theatre**, una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti, con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.

 **Geremia School**, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.

 **Ndugu Mdogo** (Piccolo Fratello), un progetto dotato di tre strutture: un centro che accoglie in forma residenziale 40 bambini; un centro diurno di prima accoglienza con un pasto caldo, cure mediche, scuola e affetto; un istituto di formazione per educatori di strada.

Don Tullio Contiero

Dossier



di Renato Kizito Sesana*

Un prete libero

Uno che vedeva più lontano degli altri



© Gian Marco Elia



Don Contiero? Un prete “originale” e libero.

L’ho visto la prima volta nei primi anni Settanta, quando venne a trovarmi alla direzione di *Nigrizia* per parlarmi dei viaggi in Africa che aveva cominciato ad organizzare con gli studenti, e della sua preoccupazione che la formazione degli studenti universitari, la loro cultura, includesse, o meglio incominciasse, dai poveri, dai dimenticati.

Mi era subito sembrato una persona fuori dagli schemi, libera, una persona che vedeva più lontano degli altri.

Poi l’ho rivisto dopo oltre vent’anni, nella periferia di Nairobi. Venne a visitarmi con un gruppo di studenti, nella casa dove avevo avviato l’esperienza di Koinonia in Kenya.

Sapeva che l’anno precedente ero stato rimosso dalla direzione della rivista *New People*. Senza preamboli, dopo che il gruppo era entrato in casa e tutti si erano in qualche modo accomodati, mi chiese, con quel suo svergognato accento: «Kizito, ma la chiesa... è madre o matrigna?».

Erano bastate poche battute all’ingresso di casa per rimettermi in sintonia con lui.

Gli risposi che per me la chiesa è sempre stata madre, anzi mamma, anche perché non dobbiamo confondere la chiesa con i vescovi, i cardinali e i papi.

Con loro, che hanno il compito di mantenere la nostra azione nel grande quadro luminoso del Vangelo, noi cooperiamo e a loro ubbidiamo, perché vogliamo restare in comunione, anche quando non siamo convinti che in una determinata scelta concreta abbiano ragione. Ma la chiesa è la grande comunità cristiana, il grande popo-

lo di Dio che include i tantissimi laici, il papa e i vescovi.

In questo popolo la dignità più vera non scaturisce dalla funzione gerarchica ma dalla santità, dall’adesione al Vangelo.

Da questa chiesa mi sono sempre sentito profondamente amato.

Concretamente per me la chiesa sono i poveri, i bambini e i semplici in mezzo ai quali vivo e che amano Gesù e il Vangelo.

Questa è la chiesa che mi è mamma. Gli dissi anche che non siamo ordinati preti per essere servi dei vescovi, ma per essere – preti e vescovi in comunione – servi della comunità. In particolare dei poveri. Mentre parlavo, lo vedevo che non riusciva a trattenere il sorriso e i cenni di assenso.

Da quel poco che ho potuto intuire – perché era molto riservato su questo punto – credo abbia sofferto parecchio per come veniva considerato da alcune persone che forse con lui hanno esercitato più l’autorità che la forza della comunione.

Ma non credo che cercasse approvazione personale, piuttosto soffriva perché non venivano capiti i programmi pastorali e culturali che proponeva per i giovani.

Era ampiamente ricompensato dal-

l’affetto genuino che tanti studenti hanno avuto per lui. I giovani capivano subito di aver di fronte una persona schietta e senza inganni, profondamente libera, che annunciava il Vangelo non per mestiere ma per convinzione.

Una persona che si dimenticava di sé per dedicarsi agli altri – bastava una visita nella sua abitazione per capire l’essenzialità della sua vita.

Non l’ho quasi mai sentito parlare di sé stesso, ma parlava volentieri e con orgoglio dei testimoni che era riuscito a far incontrare agli universitari, e degli studenti che avevano scelto, dopo i viaggi in Africa, la strada del sacerdozio o della vita religiosa.

Don Contiero? Un prete “originale” e libero. Ma soprattutto un prete che ama ed è amato dalla sua chiesa.

Ciao, Contiero. So che questo saluto ti fa particolarmente contento, perché viene dall’Africa, dove tante persone ti hanno conosciuto e ti vogliono bene.

Continua a restarci vicino, abbiamo bisogno anche di te per essere liberi.

*Renato Kizito Sesana, padre comboniano, è socio fondatore di Amani.

Lettera da Dodoma, Tanzania

Viene la sera. Vedo camminare delle donne sul sentiero serpeggiante e polveroso che va verso la collina, addirittura una lunga fila che sembra non finire mai. Alcune reggono i bambini sulla schiena e portano un secchio sulla testa. Un sentiero ruvido e sassoso sulla terra rossa. Fissandole mi vengono alla gola le domande: che fine hanno fatto i progetti e le proposte di dare più acqua agli assetati? Fortunatamente, la macchina che dall’inizio della presente mi ha procurato dei guai non scrive più! Meglio, evito di sfogare la rabbia verso le “strutture di peccato”, come le università, i traffici per il nostro consumismo ed un certo tipo di gruppi ecclesiali (per fortuna pochi) con carattere pietistico, filantropico, chiuso nell’orizzonte del proprio provincialismo.

Con questo ti ossequio, caro Vescovo, augurandoti pastorali soddisfazioni, soprattutto col diventare sempre più un Vescovo per il Terzo mondo, sulle strade dei poveri come Oscar Romero.

Don Tullio Contiero

Chi è

Tullio Contiero nasce a Vallonga di Arzergrande, provincia di Padova, nel 1929. Entra come “fratello” nell’istituto dei Marianisti, dedito soprattutto all’educazione dei giovani e all’impegno missionario. Laureatosi in filosofia e assistente all’Antoniano di Roma, nella capitale si dedica all’animazione sociale nelle borgate. Incontra il cardinale Giacomo Lercaro, che lo invita a Bologna perché si occupi, da cappellano, del mondo universitario.

E lo ordina sacerdote nel 1963, in pieno Concilio Vaticano II.

Dopo essere andato in Uganda a trovare uno dei suoi ragazzi che, appena laureato in medicina, vi si era recato come volontario, ha l’intuizione di offrire agli studenti l’occasione di «creare un rapporto tra mondo universitario e mondo missionario». Dall’estate del 1968 e per una trentina d’anni, Contiero guiderà gruppi di giovani all’incontro con le realtà africane, sot-

to il motto “cultura, cultura, cultura”. Non pochi di quei ragazzi e ragazze trasformeranno quell’esperienza in un impegno, temporaneo o anche a vita, in Africa o nel Sud del mondo.

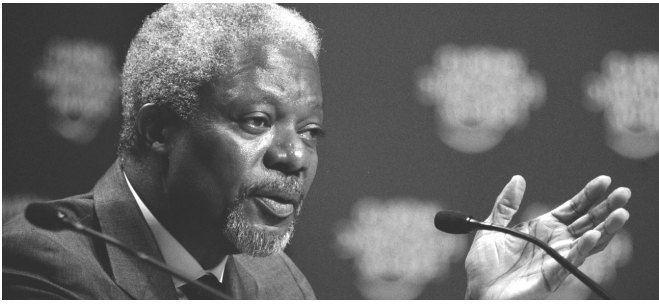
Contiero dà vita, negli anni Settanta, al “Centro Studi Giuseppe Donati” – intitolato all’eroico giornalista cattolico antifascista – che lungo l’anno accademico organizza incontri, azioni e riflessioni allo scopo di «sprovincializzare l’università».

Con il suo fare schietto fino alla rudezza sa mantenere rapporti, spesso di vera amicizia, con molte note personalità della politica e della chiesa italiana. Soprattutto, si sono legate a lui con affetto e riconoscenza generazioni di giovani.

Don Tullio Contiero è deceduto a Bologna il 3 luglio scorso. Sul suo annuncio funebre, una frase (del grande predicatore Bossuet) che non si dimentica: «Sia maledetta la scienza che non si trasforma in amore».

Kofi l'Africano

di Laura Mezzanotte*



Il segretario generale delle Nazioni Unite

Il 1° gennaio 1997 Kofi Annan fu nominato segretario generale delle Nazioni Unite. Era la prima volta di un africano al palazzo di vetro. Un africano "vero", un nero. Prendeva il posto del "faraone" Boutros Boutros-Ghali, africano per geografia, ma arabo.

La sua nomina fece storcere il naso a molti. Boutros-Ghali aveva concluso il suo primo mandato, ma non era gradito agli Stati Uniti, che misero il veto sulla sua rielezione. D'altra parte andava rispettata la regola non scritta dell'Onu secondo cui ogni continente esprime il posto di segretario, a rotazione, per due mandati. Quindi Kofi Annan, primo funzionario interno alle Nazioni Unite ad assumere la massima carica, fu eletto con il sostegno della Francia e degli Usa. Cosa che gli guadagnò l'imbarazzante nomea di essere l'uomo di Washington. Le due priorità che scelse per il suo mandato smentirono però subito i suoi critici. Prima di tutto la riorganizzazione dell'Onu e la volontà di riportarla ad attore principale della scena globale non ne faceva certo un amico della Casa Bianca. L'altro grande impegno di Annan fu, dichiaratamente, l'Africa, a partire dal rapporto presentato nel 1998 al Consiglio di sicurezza e poi all'Assemblea, in cui delineava il "kofi-pensiero" sul continente. Un pensiero per certi versi molto occidentale, partorito da un africano di famiglia benestante (del Ghana) e con un curriculum di studi in Svizzera e negli Stati Uniti.

In quel rapporto Kofi Annan criticò l'abitudine della politica continentale di risolvere i conflitti con le armi e anche quella, ancora peggiore, dei vincitori di appropriarsi dello stato.

La democrazia, dichiarò allora, doveva essere la strada per la risoluzione dei conflitti. E ancora: gli africani smettano di addossare ad altri le colpe dei loro problemi. Rispettino i diritti umani e sradichino la corruzione che impedisce lo sviluppo economico.

Tutte cose che solo un africano poteva permettersi di dire. Il ruolo di Annan rispetto all'Africa è stato nel tempo più "esistenziale" che politico. Il fatto di essere il primo africano nero al Palazzo di Vetro, il rinnovo del suo mandato nel 2001 (questo sì, oltre la regola non scritta) e anche il premio Nobel nello stesso anno, hanno tenuto l'Africa in qualche modo dentro la scena mondiale, quando invece essa rischiava di esserne emarginata.

Ciononostante il segretario si è trovato tra le mani alcune delle guerre più cruente della storia continentale: la guerra in Congo prima e sopra ogni altra.

Con molte luci e molte ombre. L'orribile scandalo dei soldati e funzionari Onu che chiedevano sesso in cambio di cibo ai rifugiati in alcune delle zone più flagellate (Congo e Liberia, ad esempio), la difficilissima missione dei Caschi Blu in Congo, spesso impotenti in una realtà incredibilmente crudele e troppo sfuggente.

È anche vero che negli ultimi dieci anni l'Africa ha mostrato i segni di una diversa evoluzione. Il Nepad (seppur molto criticato), cioè la grande iniziativa economica elaborata dall'Africa nel 2001, è diventato un punto di partenza per uno sviluppo autoctono. E si potrebbe dire che il peculiare meccanismo di *peer-review* previsto dal piano – quel controllo tra pari che soddisfa molte contrapposte esigenze della democratizzazione africana – risponde perfettamente al richiamo iniziale del segretario.

Anche il mondo occidentale – che fin dall'inizio Annan ave-

va richiamato ad un'azione più economicamente sostanziosa e più efficace nei confronti del continente nero – ha infine dato qualche segno di intelligenza avviando il processo di cancellazione del debito estero.

Kofi Annan ha lavorato l'Occidente ai fianchi. In ogni occasione ha sottolineato l'assoluta priorità di liberare gli africani dalla fame e di garantire cibo e acqua come base imprescindibile per la soluzione di ogni problema.

Poi le Nazioni Unite hanno prodotto, nel 2004, un rapporto in cui si metteva in risalto come gli stati africani non avrebbero potuto accelerare il loro sviluppo senza prima liberarsi del giogo del debito. E ancora. Due suoi stretti collaboratori – un inviato speciale per l'Africa e uno dei suoi più stretti consiglieri economici, Jeffrey Sachs – in occasioni diverse hanno dichiarato, sempre nel 2004, che l'Africa poteva anche pensare ad una cancellazione unilaterale del debito. Una posizione mai adottata ufficialmente, ma non smentita. Quasi fossero due *ballons d'essai*.

L'ultimo elemento che va ricordato congiunge i due grandi fili conduttori del lavoro di Annan: l'allargamento del Consiglio di sicurezza, in cui si dà ormai per scontata la presenza di almeno uno, più probabilmente due stati africani.

Kofi Annan ha molto operato per la riforma dell'Onu. Su questa strada ha trovato sostenitori e critici. Ma di tutto il lavoro, il risultato più evidente e forse anche importante sarebbe proprio una diversa composizione del Consiglio, che deve riflettere il mutato assetto dei poteri globali. E che, salvo scompigli imprevedibili, darà all'Africa un posto stabile sulla scena globale.

*Laura Mezzanotte, è giornalista. Collabora per Radio Svizzera e altre testate. Ha viaggiato soprattutto nell'Africa australe.

In Breve

Scaffale schiavitù

Una valanga di libri che condannano la schiavitù e il colonialismo ha invaso la Francia. Sembra quasi che una realtà infamante, rimossa per decenni, sia sbocciata nella coscienza dei francesi. Dapprima è stata abrogata la legge che riversava nei programmi scolastici «il ruolo positivo della presenza francese oltre mare». Poi c'è stata la durissima arringa del presidente algerino Bouteflika che ha accusato Parigi di avere «torturato, ucciso e sfruttato per 130 anni, dal 1830 al 1962». Tra i libri usciti ce ne sono che individuano nella ghettizzazione delle esplosive banlieue francesi un'eredità del sistema coloniale. Già qualche anno fa, comunque, uno scrittore transalpino aveva descritto Napoleone come un nefasto modello razzista che aveva influenzato anche Hitler.

Cimiteri, specchio della nazione

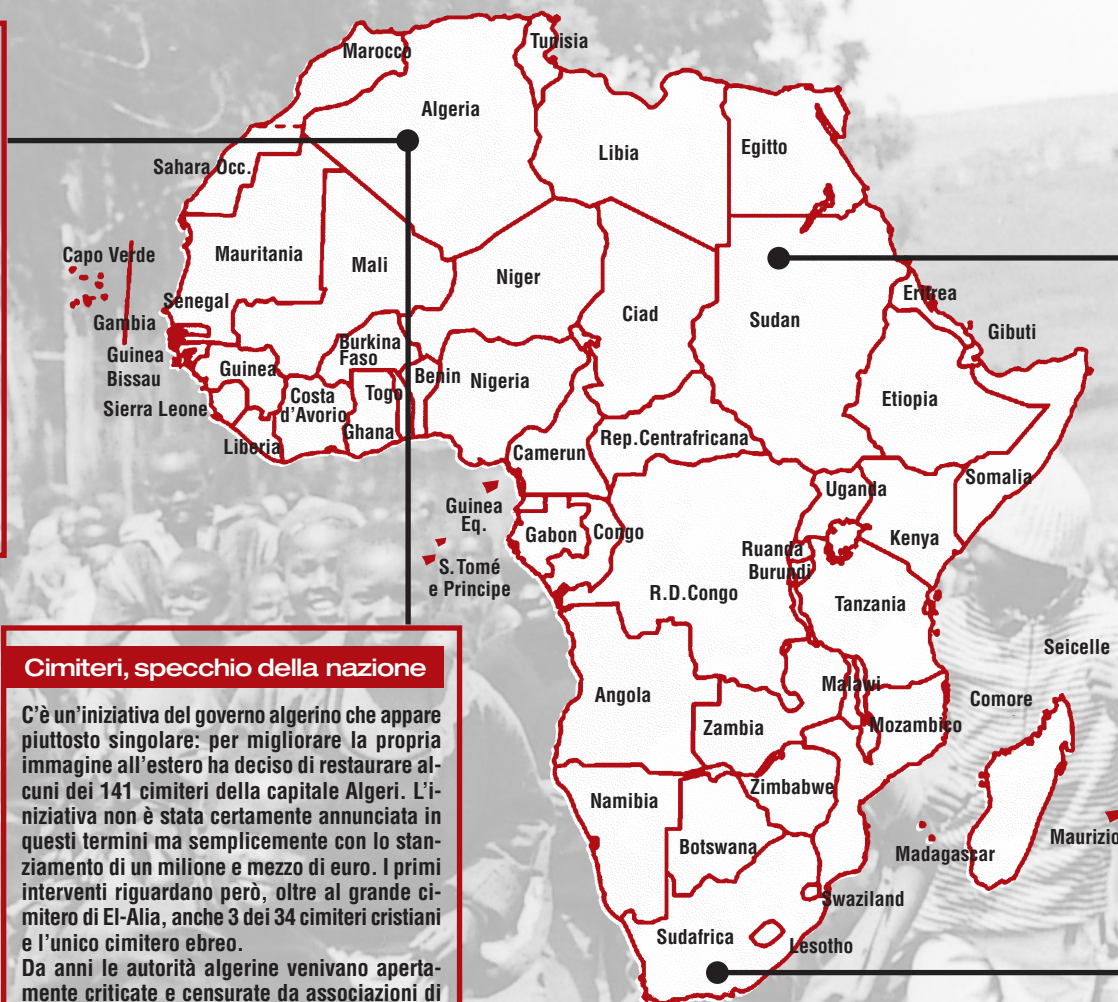
C'è un'iniziativa del governo algerino che appare piuttosto singolare: per migliorare la propria immagine all'estero ha deciso di restaurare alcuni dei 141 cimiteri della capitale Algeri. L'iniziativa non è stata certamente annunciata in questi termini ma semplicemente con lo stanziamento di un milione e mezzo di euro. I primi interventi riguardano però, oltre al grande cimitero di El-Alia, anche 3 dei 34 cimiteri cristiani e l'unico cimitero ebreo. Da anni le autorità algerine venivano apertamente criticate e censurate da associazioni di ex residenti francesi per le condizioni dei cimiteri. Con la ristrutturazione si rimedia alla cattiva reputazione. Il responsabile della gestione dei cimiteri, Ahmed Djekhnoun, tra l'altro lo ha dichiarato esplicitamente: «È l'immagine dell'intera Algeria che ne va di mezzo».

Chi la fa l'aspetti

L'ideologo degli islamisti sudanesi Hassan el-Turabi (74 anni) è sotto processo a Khartoum per «apostasia». Eminenza grigia del regime fondamentalista islamico instaurato nel 1989, Turabi viene considerato il padre spirituale dell'attuale presidente Omar el-Beshir, anche se da alcuni anni quest'ultimo ha preso le distanze. Turabi deve spiegare davanti a un tribunale islamico perché ha emesso una fatwa che autorizza le musulmane a sposare ebrei o cristiani – secondo il teologo, nel Corano e nella tradizione niente lo vieta. Oltre a ciò, Turabi ritiene che una donna possa diventare imam e dirigere la preghiera. Gli ulema hanno minacciato che, se non ritratterà, Turabi seguirà la sorte di Mahmoud Mohamed Taha, accusato di apostasia e giustiziato nel 1985 dal generale Nimeiri. Dietro sua stessa istigazione.

Export alla frutta

La Germania è in testa davanti a Usa, Giappone, Francia, Italia e Gran Bretagna. È la classifica del commercio mondiale, o meglio, dei più forti esportatori. E i paesi africani dove sono? Il primo è naturalmente il Sudafrica, al 37° posto, seguito, al 45° e al 48°, da Algeria e Nigeria (che devono ringraziare la natura rispettivamente per il gas e il petrolio di cui sono dotate). Il problema dell'Africa è sempre lo stesso: esporta soprattutto materie prime minerali, forestali o agricole che non "pesano" certo come i prodotti lavorati con forte valore aggiunto. E così negli ultimi vent'anni il continente ha visto dimezzarsi la sua quota nel commercio mondiale, passata dal 6 al 2,5%. Per avere un'idea della situazione, ecco un dato eloquente: le vendite totali della sola Corea del Sud ammontano a 254 miliardi di dollari, quelle dei 53 stati africani arrivano a 226 miliardi.



In memoria di Ali Farka Touré

News

La musica del fiume

di Marco Aime*

Il primo incontro fu nel 1995. Mio padre era appena mancato e un amico mi regalò un cd, dicendomi: «Ti terrà compagnia». Era *Talking Timbuktu* di Ali Farka Touré. Dalle casse uscì un suono che scivolava tra dolcezza e disperazione con una semplicità che solo la vita vera riesce a esprimere. La voce che al primo ascolto sembrava stridula, diventava di volta in volta accecante nel suo tagliare l'aria e raccontare storie di anime. E poi quella frase sulla copertina: «Per qualche persona, quando dici Timbuktu è come dire "la fine del mondo", ma non è vero. Io vengo da Timbuktu e posso dirvi che siamo proprio nel cuore del mondo». Il secondo incontro fu proprio là, nel centro/limite del mondo, nella sua Niafunké, pigramente appoggiata sulle rive del Niger. La sua casa lo sanno tutti dov'è, una grande casa, sempre piena di gente che va e che viene. Lui era lì, seduto su un tappeto, mentre nel cortile grandi e piccini si ammassavano davanti a un enorme televisore acceso. Aveva davvero l'aria di un patriarca d'altri tempi. Chiacchierammo di musica e mi accorsi solo dopo un po' di quanto inadeguate fossero le mie domande. Per me Ry Cooder, con cui aveva realizzato *Talking Timbuktu*, è un grande della musica e gli chiesi che cosa avesse provato a suonare con lui: «Non ho guadagnato niente – disse –, ho solo dato, perché sono di una terra dove si trovano l'ombelico e le radici della tradizione africana. Quando dicono: l'arte, la musica... Siamo noi che abbiamo la musica, ma ogni etnia di questo paese ha la sua cultura, la sua storia, le sue leggende, la sua arte, e ognuna ha espressioni diverse. Non è come in Occidente, dove si suona solo per il piacere di farlo». Mi ha spesso colpito come il costante complesso di inferiorità che gli africani tendono ad avere nei confronti dei bianchi, svanisce quando si scende sul terreno della musica. «Il senso della musica è universale, però ho visto giapponesi, canadesi, americani, italiani venire qui a imparare a suonare la kora, lo xilofono, le percussioni; ma non ho mai visto un africano andare in Europa per imparare a suonare o a ballare».

I suoi occhi si illuminavano e la sua voce si infervorava a questa domanda che forse, complice l'etnocentrismo congenito di noi occidentali, doveva essersi sentito porre troppe volte. «Mi hanno chiesto spesso qual è stato il contributo di Ry Cooder nella mia musica. Bene, non ha cambiato nulla. È stato come mettere zucchero nel miele per renderlo dolce. Lui ha imparato, perché gli ho dato qualcosa che non conosceva: le radici di questa arte. Mi hanno chiesto qual è la differenza tra il blues americano e quello africano. Gli ho risposto che in Africa non abbiamo la parola blues. È senza significato».

Martin Scorsese ha intitolato un suo documentario *Dal Mali al Mississippi*, ma nella pellicola il viaggio va in senso opposto: parte dalle storie di vecchi bluesmen americani per approdare sulle rive del Niger, dove il protagonista incontra Ali e suona con lui. Perché puoi chiamarlo come vuoi, ma quella musica, quella, viene di lì.

Quelle corde tirate, quelle note strozzate legano il Niger al Mississippi. Due fiumi, acqua, un tema che ritorna spesso nei titoli di Ali Farka Touré. «La mia ispirazione viene dall'acqua. È col fiume che lavoro. Quando lo vedo l'ispirazione mi entra dentro. È il paesaggio che dà la forza. La musica incoraggia l'agricoltore l'allevatore il pescatore a fare meglio il loro lavoro. In un giorno potrei incidere tre cd. Io non scrivo mai la musica. Non ho nemmeno un registratore. Lavoro con le idee e la sera, se la pancia è piena, nel mio giardino lo spirito vola nelle nuvole».

La terza volta che lo incontrai, fu nel 1998 a Villa Arconati, a Bollate, dove Ali teneva un concerto. Riuscii a incontrarlo prima che iniziasse. Sedemmo anche quella volta su un tappeto messo lì per lui. Si ricordava benissimo della mia visita, chiacchierammo un po', prima che venisse chiamato a suonare, in modo magico, come al solito.

Gli dissi che più ascoltavo i suoi pezzi e quelli di altri maliiani, più avevo la sensazione che la musica, tutta la musica, nascesse dai suoi luoghi.

«È la verità», disse ridendo.

*Marco Aime è antropologo, autore di numerosi libri tra cui *Taxi-brousse* (Stampa Alternativa, 2001) e *L'incontro mancato* (Bollari Boringhieri, 2005).



Ali Farka Touré. È morto il 7 marzo scorso, a 66 anni

Sudan, la pace in gioco

di Diego Marani*

La guerra è finita, ma la pace a che punto è?... I colloqui fra comandanti militari precipitosamente convertiti in portavoce politici si susseguono; talvolta si fatica a seguire questa frenesia di incontri diplomatici. Sono segnali positivi. Rimane però un dubbio: se tutti vogliono – almeno a parole – la pace, perché qua e là sono ripresi gli scontri armati e la gente continua a soffrire?

Esaminiamo questo enorme paese (otto volte l'Italia) per macroregioni.

Il Sud. Firmato in Kenya nel gennaio 2005, l'Accordo di pace tra Nord e Sud (o meglio tra il partito islamico al potere a Khartoum, il National Congress, e i "ribelli sudisti" dell'-Spla/Splm) sembra tenere. Nuovo governo di unità nazionale, nuovo governo con molta autonomia nel Sud, Splm e National Congress impegnati con tutte le loro forze a spartirsi la torta, economia nazionale in crescita strabiliante grazie alla manna delle esportazioni petrolifere. Non si muore più a causa dei combattimenti fra i due eserciti, ma la vita quotidiana dei quattro milioni di sfollati finora non è migliorata.

Il Darfur. Nelle regioni occidentali del Sudan invece il già fragile accordo di pace locale firmato a maggio ad Abuja (Nigeria) dopo tre anni di guerra cruentissima, è ancor più traballante. La prima violazione dopo la firma della pace sostenuta (imposta?) dalla comunità internazionale e soprattutto dagli Usa è del 3 luglio: miliziani del gruppo ribelle Jem attaccano la cittadina di Hamrat al-Sheikh: 12 vittime. Si registrano inoltre scontri diffusi tra le due fazioni dell'Sla: quella principale e il gruppo che non ha firmato l'accordo di Abuja.

A metà luglio, altri scontri nel Darfur Occidentale tra etnie arabe rivali: un centinaio le vittime. Gli osservatori sperano in una forza di pace Onu, per sostituire la spesso deludente missione dell'Unione africana. Ma la priorità è intanto la guerra in Libano e la principale preoccupazione è la polveriera mediorientale. Il Sudan può aspettare. Senza dimenticare che ancora ad agosto il presidente Bashir minacciava: in caso di missione Onu, il Darfur sarà il cimitero dei Caschi Blu.

L'Est. Per quanto riguarda le dimenticate regioni orientali, il 19 giugno ad Asmara (Eritrea) il governo di Khartoum e i ri-

belli dell'Eastern Front hanno firmato una dichiarazione di principi e stabilito un cessate il fuoco immediato. Determinante il ruolo dell'Eritrea nella mediazione. I negoziati sono ripresi il 7 agosto e si attende un accordo di pace (l'ennesimo!) per l'autunno.

Quello sudanese è stato uno dei più lunghi, complicati e frammentati conflitti africani. Non deve stupire che la costruzione della pace non sia breve, lineare ed omogenea. Una guerra civile durata dal 1955 al 2005, con una parentesi di pace tra il 1972 e il 1983, ha causato almeno due milioni di morti e inenarrabili sofferenze prodotte da carestie, povertà, malattie, direttamente o indirettamente imputabili alla guerra. Non basta firmare dei pur importantissimi pezzi di carta per garantire la pace tra le persone. Anche perché l'accordo raggiunto dai capi militari di Nord e Sud ha escluso gli altri protagonisti della vita politica del Sudan, i quali reclamano la loro parte nella spartizione del potere politico ed economico. Prima o poi l'autorità centrale dovrà accettare la realtà di un Sudan multi-etnico, multireligioso e multiculturale. Gli esponenti della società civile (un po' meno quelli del governo) sottolineano inoltre come per la gente "pace" significhi scuole, ambulatori, possibilità di ritorno nei villaggi di origine e di ricongiungimento con i propri familiari, coltivare i campi e pascolare il bestiame senza saltare su una mina, strade per andare a vendere qualche cosa sui mercati. Tutti obiettivi che non sembrano una priorità, oggi. Fino a quando i sudanesi potranno aspettare senza tornare a abbracciare il kalashnikov?

*Diego Marani ha curato, per la Campagna Sudan, il rapporto *Scommessa Sudan* (Altresconomia, 2006).



Sui Monti Nuba. Pace è anche questo

Casa di Anita

Torno a cercarti

di Irene Campana*

In fila, in silenzio, un piede davanti all'altro, pronti per arrivare alla casa di Paris, in cammino per raggiungere la sua famiglia che non vede da tempo. È difficile tenere il passo in una baraccopoli.

Cerco di tenere gli occhi ben aperti per non dimenticare tutto quello che fa di un luogo inimmaginabile una città. Cerco di respirare il più possibile, di distinguere ogni singolo odore acre che tutti i giorni milioni di persone chiamano aria. Ci sono cose che non si sanno raccontare, forse perché vogliono rimanere in castigo in un angolo buio dell'umanità; forse perché si trovano su una linea troppo sottile e fragile che per nessun motivo deve essere spezzata.

Paris non parla. E non parlerà per molto tempo, un tempo infinito. Arrivati alla sua casa tra lamiere, acqua sudicia, immondizia di ogni tipo, mosche, bambini che sniffano colla e si rotolano per terra, persone che vagano senza meta perse nelle loro esistenze anonime, qualcuno ci apre, ma non ci fa entrare. Una voce dice che sua madre non c'è, è stata presa dalla polizia per chissà quale motivo. Paris non cambia mai espressione e rassegnata, davanti a noi, ci riporta indietro. Ho lo stomaco stretto, legato, non so che dire, non so se poter

fare qualcosa. Credo solo di no. Credo solo a quanto sia grande e profondamente umano lo spirito di sopravvivenza che ognuna di queste persone si tiene stretto ogni giorno, ogni minuto della vita, senza farlo scivolare mai via.

Zipporah ha trovato la madre ubriaca e drogata, barcollante e delirante. Una madre che l'ha seguita fino al pullman con la bava alla bocca; una madre che ha provato a riabbracciare la figlia, vittima di sé stessa, della sua condizione di giovane donna abusata e sola, in mezzo al nulla, in mezzo a vicoli malsani, avvolta da lamiere arrugginite, tutte uguali, spoglie. Zipporah a malapena la guarda: forse non vuole riconoscerla più in quello stato, forse è stanca di avere desideri migliori, di avere buone speranze. Eppure qui ad Anita è una delle più brave a scuola, premiata e stimata per questo. Il pullman riparte. Ce ne andiamo lontano: andiamo a trovare Judith, una bambina che dalla strada è riuscita ad arrivare alla Casa di Anita e che due anni fa è tornata a vivere con la sorella della nonna e il cugino.

Arriviamo in una casetta accogliente con intorno alberi di banana, avocado, terra fertile. Judith non c'è, è a Nairobi e tornerà fra tre giorni. Ma Judith ce l'ha fatta: ha faticato e lottato e creduto



© Archivio Amani

tanto ed ora ha smesso di sopravvivere. La sua vita è un po' più piena e ha trovato il Senso che prima le mancava. La sua casa ha muri e divani, persino una piccola televisione. Ha un bagno ed una stalla con due mucche e intorno, finalmente, pace.

*Irene Campana è una volontaria di Amani che ha partecipato al campo di incontro in Kenya lo scorso agosto.

Mthunzi Centre

Un giorno di campo

di Tristana Brameri*

Ma in che cosa consiste fare un "campo d'incontro" con Amani? Io mi trovo al Mthunzi Centre, una grande casa per ragazzi di strada gestita dalla comunità locale Koinonia: qui i ragazzi hanno la possibilità di sviluppare le proprie potenzialità e di costruirsi un futuro all'interno di un luogo protetto. Innanzitutto, riescono a mangiare tre volte al giorno, hanno un letto su cui dormire e soprattutto ci sono degli adulti che si prendono cura di loro.

Qui al campo noi italiani trascorriamo la giornata insieme alle persone che popolano questa grande comunità. La mattina aiutiamo gli adulti nei lavori quotidiani (in cucina, nell'orto, nel pollaio, nella clinica...) e al pomeriggio facciamo attività di animazione per i ragazzi. Dopo cena spesso sono invece i ragazzi stessi a intrattenerci con le loro performance. Canti, balli, scenette... Molti di loro hanno una innata abilità nell'improvvisazione, sono dei veri artisti!

Al di fuori delle attività programmate, la parte più interessante dell'esperienza la viviamo nei momenti informali, quando giochiamo o chiacchieriamo con i ragazzi e gli adulti. Non sempre è facile parlare in inglese, ma da ambo le parti è forte il desiderio di conoscere il mondo dell'altro. Quante volte sono stata circondata da un gruppetto di adolescenti che mi incalzavano di domande! E domande le più disparate: come si chiamano queste costellazioni? Chi è il presidente d'Italia? Qual è la tua storia? Conosci lo spagnolo?...

Allora provi a rispondere in maniera esauriente alla loro curiosità, fai a tua volta mille domande sulla loro cultura o su

ciò che vorranno diventare da grandi; intanto cominci a memorizzare quattro o cinque nomi (alcuni sono per noi incomprensibili!) e quattro o cinque sorrisi, occhi, espressioni del volto.

I ragazzi sono una sessantina, per noi è difficile conoscerli tutti; al contrario sono convinta che già alla fine del primo giorno loro abbiano memorizzato senza fatica i nomi di noi quattordici volontari, con quella straordinaria capacità di osservare con discrezione e profondità tutto ciò li circonda.

Non sempre, però, si trascorre al Mthunzi tutta la giornata. Restando in Zambia per un mese abbiamo infatti l'opportunità di conoscere il territorio, di entrare in contatto con la cultura locale e vedere da vicino i progetti di Amani.

A volte abbiamo incontrato realtà drammatiche dove le speranze per il futuro vacillano pericolosamente: mi viene da pensare ai villaggi di terra e paglia di Chikondano e Lilanda, in cui manca ogni tipo di risorsa, o alle strade di Lusaka gremite di ragazzi che vivono di espedienti. Altre volte, abbiamo visto le premesse per un futuro migliore constatando quanto un "piccolo" impegno avesse già dato grandi frutti: il progetto agricolo di sostegno alle mamme, il centro diurno di Lonjedzani per le bambine di strada, la clinica, la scuola di artigiano, di sartoria, di informatica...

Non è facile per un *muzungu*, un bianco, confrontarsi con un mondo così distante dal proprio. Il campo d'incontro è anche farsi tante domande, condividere con degli amici un'esperienza davvero insolita ed emozionante.



© Brian Fischbacher

Spesso sei tentato di credere che la nostra presenza al Centro serva più alle nostre coscienze che al percorso educativo dei giovani della comunità. Ma poi succede che una bimba ti prende la mano e te la tiene stretta stretta, o che un gruppo di ragazzi grandi e grossi rida a crepapelle insieme a te cantando in cerchio una canzone da ballare... Allora lasci perdere i tuoi dubbi e pensi solamente: "Che bello, ci stiamo proprio divertendo!".

*Tristana Brameri è volontaria di Amani.

Edimburgo!

di Joseph Mtonga*

Grazie all'aiuto e all'idea di una nostra amica scozzese, Marian Pallister, i bambini del Mthunzi hanno avuto l'opportunità di andare in Scozia.

Marian è solita venire in Zambia per visitare la parrocchia di Lilanda, e conosce anche tutti i progetti finalizzati ad aiutare i bambini.

Arrivata una sera al Mthunzi insieme a padre Dario, un vecchio amico di padre Kizito, dovette fermarsi qui per una notte. Venne accolta dai ragazzi con canti, danze e poesie, e fu talmente colpita dal benvenuto che non poté nascondere i suoi sentimenti.

Fece due domande: che cosa lei avrebbe potuto fare per questi ragazzi, e se essi avevano mai avuto l'opportunità di portare in tournée le loro rappresentazioni sull'Aids.

Proprio rispondendo a queste domande nacque l'idea di far partecipare il Mthunzi al Festival teatrale di Edimburgo: i ragazzi prescelti per il viaggio sono infatti quelli del gruppo impegnato nelle danze culturali e nelle recite sulla vita di strada e l'Aids. La prospettiva del viaggio ha aiutato i ragazzi a prendere le cose seriamente: non avrebbero mai pensato che le loro danze avrebbero un giorno potuto farli andare in Scozia.

Qualcuno di loro dice che ancora non si capacita di come sia stato possibile passare dalla strada alla Scozia; altri affermano che quest'opportunità ha dato loro il desiderio di concentrarsi sulla propria educazione; altri ancora semplicemente non hanno saputo trattenere le lacrime, perché la loro felicità è troppo grande per esprimerla a parole.

Anch'io credo, con i ragazzi, che questo viaggio rappresenti un

valido aiuto a velocizzare il loro processo di reinserimento e, osservando le loro emozioni, li aiuterà anche a fortificare la loro volontà.

Inizieranno a prendere la vita più sul serio, ad avere grandi ambizioni. Ancora, un simile viaggio rappresenta l'occasione per far crescere in loro la fiducia negli staff educativi del Mthunzi e nelle attività a cui devono partecipare. Potranno così sviluppare un forte legame con le persone che li aiutano e ciò farà loro capire com'è profondo l'amore che possono ricevere dalla gente. È questa, senza dubbio, una lezione fondamentale per la loro crescita.

*Joseph Mtonga è educatore, responsabile del progetto di riabilitazione dei bambini di strada.



Kivuli Centre

I guantoni di John

A Kivuli, nulla.

Come poteva essere cresciuto pugilisticamente proprio lì il campioncino?

di Alberto Dionigi*

Sono arrivato al Kivuli Centre un giovedì notte d'agosto assieme ai miei compagni di viaggio su di un *matatu* blu.

All'ingresso ho subito riconosciuto il cancello azzurro, visto tante volte nelle foto dei volontari che mi hanno preceduto. Una volta valicato, all'interno del Kivuli Centre, sulla destra, c'è un edificio che chiamano "hall" ed è una sala vuota che viene di volta in volta utilizzata per diversi scopi: *meeting point* per le attività dei ragazzi, cinema, a volte cerimonie nuziali, e come palestra di pugilato.

Queste ultime parole accesero subito in me, pugile prima serie in Italia, la curiosità di vedere come fosse strutturata la palestra keniana in cui si allena John Kimanzi, ex ragazzo di strada, ora all'interno del progetto Kivuli e campione nazionale. Mi avvicinai ad una delle porte di vetro della hall, ma il buio mi impedì qualsiasi visuale; la mia curiosità doveva pazientare ancora.

L'indomani mattina sono tornato ad affacciarmi alla porta, rimanendo sbalordito nel vedere che non c'era alcuna attrezzatura: non un sacco appeso, non una palla veloce, nemmeno lo specchio, elemento base per qualsiasi pugile. Sono abituato a girare le palestre di pugilato, che di norma sono "buchi" maleodoranti ricavati in edifici improbabili, ma per quanto malmesse siano, vantano almeno la presenza di uno specchio e un sacco.

Mentre continuavo a subissarmi di interrogativi, mi si avvicina un uomo sulla quarantina, atletico e dai movimenti felpati. Chi mastica di pugilato avrebbe potuto facilmente intuire che si trattava di un ex pugile. Era infatti il coach dell'Amani Yassets Kivuli Boxe. Scambiammo due parole di convenevoli e rompemmo il ghiaccio parlando subito del comune interesse. George, questo il nome del Maestro, mi chiese subito il mio record per testare la mia esperienza. Quando gli risposi che in Italia avevo combattuto 45 match mi avvolse in un abbraccio caloroso, come fossi uno dei suoi ragazzi. Venni ben presto richiamato ai miei doveri di volontario, ma con la promessa che il pomeriggio stesso sarei passato in palestra per la quotidiana seduta di allenamento.

Puntuale mi sono presentato all'allenamento, notando, buttato in un angolo, un sacco di juta in cui si poteva scorgere qualche paio di guanti da sparring ormai al limite dell'usura ed un paio di caschetti protettivi: questo era il materiale disponibile per allenarsi. George mi si avvicinò subito, stringendomi con lo stesso calore inaspettato del mattino e scusandosi per la sua palestra. Gli risposi che non aveva nulla di che scusarsi perché una palestra di boxe non si valuta dagli attrezzi ma dalla pas-



John Kimanzi (a destra) in allenamento nella palestra del Kivuli Centre

sione negli occhi di chi ci allena, e quelli di George e dei suoi ragazzi ne erano colmi.

Cominciai a scaldarmi, mi misi le fasce alle mani e mi ritrovai a incrociare i guantoni con Moses e Joseph, due ragazzi che fisicamente dimostrano 25 anni ma che ne hanno dieci di meno. Mi colpì particolarmente un ragazzino che si allenava in disparte con George, atletico e veloce, che si muoveva molto meglio di tutti gli altri. Incuriosito, mi avvicinai per presentarmi ma George mi precedette e me lo introdusse orgoglioso come chi esibisce un trofeo: si trattava di John.

John ha 14 anni, l'età in cui in Italia è possibile cominciare a salire sui ring, mentre lui gira il Kenya da sei anni calcando ogni volta un quadrato diverso. È stato uno scambio veloce di battute: il ragazzo aveva finito l'allenamento e lo aspettava la cena.

Il giorno seguente l'ho notato insieme ai ragazzi e appena mi ha visto mi ha chiesto di sedermi accanto a lui. Abbiamo subito parlato di boxe (qui il termine pugilato a me tanto caro non è comprensibile): mi ha raccontato che ha combattuto una cinquantina di match, quanto pesa, continuando ad elargire un fiume di informazioni e mostrandosi non felice, ma entusiasta di raccontarmi la sua vita. Felicità che - mi ha spiegato - nasceva dal poter condividere la sua passione con il primo volontario di Amani pugile che si fosse mai presentato a Kivuli. Io lo guardavo come un fratello minore, uniti dalla stessa passione.

Gli ho chiesto se si allenasse sempre nella stessa palestra senza sacchi, specchi e ring, e alla sua risposta affermativa ho ribattuto che in Italia io mi alleno in una palestra con tutte queste attrezzature. Mi ha detto: «Sei un ragazzo fortunato». È vero, sono un ragazzo fortunato, per la palestra e per un milione di al-

tri motivi che mi sono balzati ancora più evidenti durante la permanenza a Nairobi.

Da noi la stragrande maggioranza dei ragazzi si iscrive nelle palestre di pugilato allo scopo di modellare il proprio corpo, per sfogare la rabbia accumulata sul posto di lavoro e, sempre più, perché è di tendenza. Molti di loro non saliranno mai sul ring ma si vanteranno comunque con gli amici di essere dei "pugili"; qua, invece, ho riscontrato l'arcaico significato del pugilato quale riscatto di una vita di povertà e sofferenza, sangue e sudore, presente nella palestra del Kivuli Centre e negli occhi di John.

Quando mi sono ripresentato in palestra, oltre alla consueta voglia di allenarmi avevo con me il materiale portato dall'Italia: un borsone colmo di guantoni, caschetti e scarpi da boxe donati dall'Abc Cremona, una delle società pugilistiche più rinomate in Italia. George sembrava letteralmente esplodere dalla felicità: non credo si aspettasse quel dono, che in un solo colpo andava ad aumentare in maniera esponenziale la dotazione della palestra. Gioia probabilmente accentuata dal fatto che John, di lì a poco, avrebbe dovuto combattere due match importanti e con il nuovo materiale la sua preparazione veniva ottimizzata.

Ha subito indossato i guantoni e ha cominciato a picchiare sui colpitori del maestro, con una tale forza e determinazione che era chiaramente il suo modo per ringraziarmi di quel materiale. L'allenamento è scivolato via piacevolmente, in un clima di tranquillità, quasi irreali, visto che il giorno dopo John avrebbe dovuto affrontare il primo dei due match in programma per il mese di agosto.

*Alberto Dionigi, volontario di Amani, ha partecipato al campo in Kenya lo scorso agosto.

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare *street children* o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione. Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: adozioni@amanifrafrica.org

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **26 euro al mese (312 euro all'anno)**; contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da **Kivuli**, dalla **Casa di Anita**, dal **Mthunzi** o dalle **Scuole Nuba**.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202** intestato ad

Amani Onlus - Ong

via Gonin 8 - 20147 Milano

o sul

c/c bancario n. 503010

Banca Popolare Etica

CIN G - ABI 05018 - CAB 12100

EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000

0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

Iniziativa

Amani a *immagimondo*



Foto-simbolo del concorso fotografico *Immagimondo* 2006

Si annuncia ricco, come e più di sempre, il "festival di viaggi, luoghi e culture" *Immagimondo*, che propone per due intere giornate (sabato 21 e domenica 22 ottobre), presso Larioferie di **Erba** (CO), stand, mostre, conferenze, proiezioni. È un momento d'incontro tra viaggiatori, e di promozione di un turismo da praticare con intelligenza e responsabilità.

Giunta alla nona edizione, la manifestazione è organizzata da Les Cultures Onlus, un "laboratorio di cultura internazionale" che sviluppa interventi in Italia volti all'integrazione dei migranti, e progetti soprattutto in Niger e in Mali (sanità, istruzione,

sostegno ad attività economiche) e in Ucraina (per i bambini vittime di Chernobyl).

L'anno scorso il festival si è concluso con un bilancio di oltre 6.000 ingressi paganti (e 600 alunni; per le scuole viene allestito un programma specifico). Settanta erano gli stand dei viaggiatori e una quarantina quelli delle associazioni. A Erba ci sarà anche Amani.

Info: Les Cultures - tel. 0341 284828 - immagimondo@lescultures.it - www.immagimondo.it.

Rapporti

Scommessa Sudan

"La sfida della pace dopo mezzo secolo di guerra" è il sottotitolo del rapporto su quanto è avvenuto in Sudan a partire dall'Accordo generale di pace (tra il governo e il Sud) del gennaio 2005.

Il titolo, *Scommessa Sudan*, rende bene lo spirito con cui si stanno gettando le basi per una pace duratura e giusta: l'ottimismo di farcela e i mille ostacoli, vecchi e nuovi, che si ergono. Il libro presenta in forma sintetica i principali eventi dei primi diciotto mesi di pace, dando la parola a voci autorevoli della società civile, sudanese ed europea, delle chiese e della diplomazia. Lo sguardo non si limita al Sud ma si estende alle altre macroregioni sudanesi (Darfur, Est e anche alla questione dell'Lra ugandese), nella convinzione che una vera pace per il paese più vasto d'Africa potrà essere garantita solo dalla compartecipazione di tutte le regioni, religioni, popolazioni e istanze della società civile.

La principale preoccupazione del libro è di misurare a che punto è la pace guardando dal punto di vista della gente comune.

In libreria a novembre.

Scommessa Sudan A cura della Campagna Sudan
Terre di mezzo Editore - pp. 144 - € 10,00

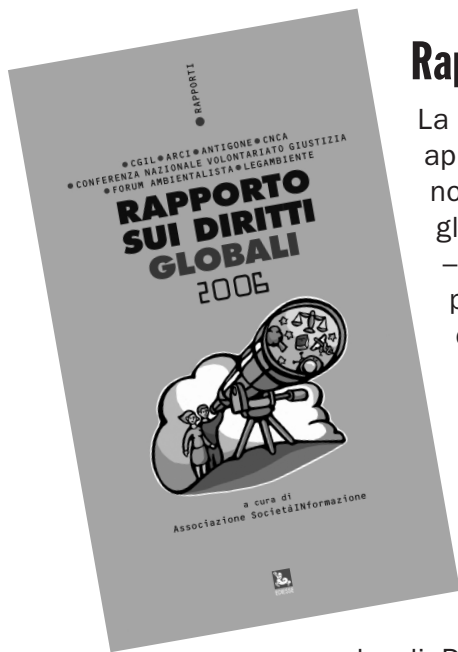


Rapporto sui diritti globali 2006

La prefazione, firmata da Guglielmo Epifani, si chiude su un appello al nuovo governo a «compiere un grande gesto: riconoscere il diritto di cittadinanza all'atto della nascita alle figlie e ai figli dei lavoratori migranti» (l'appello è stato accolto - al 75% - in un disegno di legge lo scorso agosto). Di qui parte un impressionante volume denso di dati, schede, cronologie, bibliografie, utilissimi glossari e, soprattutto, articoli di analisi e di prospettiva, che fotografano la faticosa ed entusiasmante marcia dei diritti. Il focus è sull'Italia del 2005 fino al primo trimestre 2006, ma il respiro temporale e geografico è necessariamente più ampio. Parliamo di diritti "globali", per l'appunto.

L'opera - che per la sua struttura si presenta come di consultazione, ma può valere anche come testo di studio - è suddivisa in quattro parti: Diritti economico-sindacali; Diritti sociali; Diritti umani, civili e politici; Diritti globali, ecologico-ambientali. È stata voluta da: Cgil, Arci, Antigone, Cnca, Conferenza nazionale volontariato giustizia, Forum ambientalista, Legambiente.

Rapporto sui diritti globali 2006 A cura di Associazione SocietàINformazione
pp. 1378 - € 30,00



Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. Curare lo sviluppo di un numero ristretto di progetti, in modo da poter mantenere la sua azione su base prevalentemente volontaria per contenere i costi a carico dei donatori.

2. Affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. A conferma di questo, molti degli interventi di Amani sono stati ispirati da un gruppo di giovani africani riuniti nella comunità di Koinonia.

Come contattarci

Amani Onlus - Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

Sede legale e amministrativa:

via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italy

Tel. 02 4121011

Sede operativa:

via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italy

Tel. 02 48951149 - Fax 02 45495237

amani@amaniforafrica.org

www.amaniforafrica.org

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - via Gonin 8 - 20147 Milano, o sul c/c bancario n. 503010 Banca Popolare Etica CIN G - ABI 05018 - CAB 12100 EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000 0503 010.

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 26 euro mensilmente almeno per un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.

3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è un servizio di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad *Amaninews* invia un messaggio a:

amaninews-subscribe@yahoo.com



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Pier Maria Mazzola

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001